

GIOVANNI SORANZO

DUE SINGOLARI GIUDIZI SUL GOVERNO TEMPORALE
DEI PAPI DELLA FINE DEL SECOLO XV E DEI PRIMI
ANNI DEL SECOLO XVI

Filippo de Commines nei suoi *Mémoires*, dopo aver trattato del nuovo ricupero di Ostia (avvenuto il 18 settembre 1494) da parte di papa Alessandro VI, avvenimento particolare, che s'inseriva negli altri piú tragici e piú importanti, la discesa di Carlo VIII, re di Francia, in Italia e la invasione dello Stato Pontificio sino a Bracciano, dopo un generico cenno sulle rivalità e contrasti tra gli Orsini e i Colonna, scrisse queste parole: « ...et quand ne seroit ce different (rivalità e contrasti detti) la terre de l'Eglise seroit la plus heureuse habitation pour les subjects, qui soit en tout le monde, car ils ne payent ne tailles, ne gueres autres choses, et seroyent toujours bien conduits, car toujours les Papes sont sages et bien conseillez, mais très souvent en advient de grans et cruelz meurtres et pilleries... » (1).

Il giudizio, assai benevolo, almeno in parte, è *rara avis* di fronte al coro, piú o meno rumoroso, degli storici antichi e moderni, tutti o quasi avversi; ci è suonato strano e ci ha suggerito il proposito di esaminarlo attentamente e discuterlo in piena serenità, anche perché in una recente pubblicazione di Auda Prucher, il passo in parola è sfuggito all'attenzione dell'a. o comunque è stato passato sotto silenzio (2).

(1) In mancanza di altra piú recente e forse piú autorevole edizione ci siamo valse di quella parigina del 1552: *Les Mémoires de messire Philippe de Commines* etc., Parigi 1552, p. CXXI; la migliore appare essere quella curata da B. DE MANDROT per la « Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire », uscita in due volumi nel 1901 e nel 1903.

(2) A. PRUCHER, I « Mémoires » di Philippe de Commines e l'Italia del Quattrocento, Firenze 1957. In quest'opera l'A. passa, si può dire, in rassegna quasi tutti gli stati italiani, per rilevare in breve ciò che si legge dei singoli nell'opera dello

Abbiamo inquadrato il giudizio nel racconto storico degli eventi italiani dell'autunno del 1494; con ciò non si è detto che in quel tempo sia stato espresso; si sa che Filippo de Commynes durante gli ultimi anni passati nella quiete del suo castello di Argenton, dove morì il 18 ottobre 1511, attese a completare i suoi *Mémoires*, dei quali i primi sei si riferiscono al regno di Luigi XI e il settimo alla spedizione di Carlo VIII in Italia; quindi si dovrebbe pensare che il passo soprariferito possa essere stato scritto al più tardi nella prima decade del secolo XVI; se non che non si può dire che negli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI e dopo il 1503, durante il pontificato di Giulio II, lo Stato della Chiesa abbia goduto tranquillità e pace, rappresentate nel passo surriferito dello storico francese, perché tanto l'uno (dal 1499 al 1503) quanto l'altro papa, avendo voluto ricondurre sotto il diretto dominio della Chiesa tutte le città e terre dello Stato Pontificio, lo resero piuttosto un campo di guerra quasi continuo. Sicché crediamo di poter concludere che, se non nello stesso anno 1494, in uno dei due o tre immediatamente seguenti, Filippo de Commynes abbia espresso il suo giudizio e tale l'abbia mantenuto, rivedendo più tardi il suo lavoro.

Filippo de Commynes, l'autore di detto giudizio, fu uomo di primo piano nella sua patria; fu prima al seguito del famoso duca di Borgogna Carlo il Temerario e ai suoi ordini militò e combatté dal 1465 al 1472; in quest'anno l'abbandonò, per andare a mettersi sotto la protezione del suo grande avversario Luigi XI, re di Francia, del quale divenne presto ciambellano e consigliere apprezzatissimo; per consiglio dello stesso sovrano, nel 1473 sposò la famosa *dame de Montsoreau*, che gli portò in dote la baronia d'Argenton; di qui il titolo di Monsignor d'Argenton, che gli fu dato dai contemporanei, anche in Italia. Fu in Corte tanto ben giudicato che fin dal 1476 fu incaricato del disbrigo degli affari d'Italia, cioè di regolare i rapporti politici tra la Corona di Francia e gli Stati italiani. Attraverso questo importante ufficio egli fu in frequenti relazioni non solo con gli ambasciatori italiani, residenti alla Corte o straordinari, delle maggiori signorie italiane, ma anche di quelli dalla stessa Corte destinati alle potenze italiane; di quest'ultimi conosceva le istruzioni loro date col consenso del re e del Consiglio della Corona, e anche i rapporti, che i singoli facevano della loro missione

storico e diplomatico francese; forse l'A., avendo ritenuto che il Commynes non sia mai stato a Roma (*ibid.*, p. 44), ciò che non è verosimile, essendo stato parecchio tempo a Firenze per la missione, di cui si dirà, credette di non dover raccogliere l'asserzione relativa allo Stato Pontificio, della quale ci occupiamo.

in corso o dopo averla condotta a termine. Dopo la congiura dei Pazzi del 1478 egli fu mandato ambasciatore a Firenze, con l'incarico di promuovere la conclusione di una lega tra detta signoria e quelle di Milano e Venezia, lega da stipularsi sotto la protezione della Corona di Francia contro papa Sisto IV, che aveva mosso guerra a Lorenzo de' Medici.

Anche se questa missione non sortì l'esito voluto, Filippo de Commynes continuò ad essere influentissimo alla Corte di Francia e ad occupare là il dicastero degli affari italiani. Come fu al servizio di Luigi XI sino al 1483, anno in cui questi morì, così continuò sotto Carlo VIII, che gli successe sul trono di Francia e fu tanto più ricercato e apprezzato, in quanto il nuovo sovrano era giovane ed inesperto dei pubblici affari. Quando Carlo VIII si mise in mente di attuare la spedizione contro Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, a cui contendeva la corona, quale erede e vindice dei diritti degli Angioini, Filippo de Commynes fu contrario all'attuazione di quell'impresa; nello stesso ristretto Consiglio della Corona, composto di cinque membri, egli restò il solo di parere contrario; la riteneva impresa avventata e piena di pericoli; tuttavia non fu estromesso dal ruolo dei consiglieri del re, ma solo, quando questi iniziò l'impresa d'Italia (settembre 1494), egli fu destinato a rappresentare la Corona di Francia a Venezia, cioè a vigilare le direttive politiche di quella repubblica al fine di mantenerla nella neutralità. In questa missione Filippo de Commynes rimase a Venezia dall'ottobre 1494 sino al maggio 1495, cioè sino all'inizio della ritirata di Carlo VIII dal Reame di Napoli, con tanta facilità conquistato. Poco prima della battaglia di Fornovo (6 luglio 1495) si riunì al suo re e poi lo seguì ad Asti e nel rientro in Francia. In patria rimase sempre molto onorato anche, morto Carlo VIII, sotto il nuovo re Luigi XII, finché morì (1511).

Quest'uomo politico, tanto scaltrito nell'azione diplomatica di Francia e d'Italia, già prima dell'impresa di Carlo VIII si era indotto a scrivere le sue *Memorie*; s'era indotto, abbiamo detto, perché è noto che a ciò fu consigliato e spinto dal napoletano arcivescovo di Vienne (Delfinato) Angelo Catone, con cui aveva stretto amicizia.

Il Commynes lavorò attorno ad esse dal 1489 al 1491; riprese la penna nel 1495 per narrare l'infausta spedizione d'Italia, che egli aveva tenacemente avversata, e gli eventi ulteriori del regno di Carlo VIII, morto, com'è noto, il 7 aprile 1498.

Le *Memorie* sono opera storica di notevole importanza per in-

formazione e per equilibrio, piena di colore e di movimento; è in certo senso anche opera imparziale, perché, se in essa si accenna a tirannia di governo di principi italiani, si denunciano altresì le violenze e le ruberie, commesse dai suoi connazionali nell'impresa d'Italia. Quanto egli racconta o afferma delle vicende dei signori, di uomini politici italiani corrisponde in generale a verità, se non sempre ad esattezza; un suo anonimo panegirista asserì che « il *cognoissoit mieux l'Italie, que nul qui nous y soit demouré* » (3).

Si potrebbe pensare che l'elogio del Commynes al governo materiale e morale dello Stato della Chiesa fosse suggerito da spirito papista; nulla di tutto questo. Non solo egli non praticò né la Corte, né la Curia pontificia, ma probabilmente approvò (certo non ebbe parole di deplorazione) i cardinali italiani e francesi, che, prima e durante la discesa di Carlo VIII in Italia, non solo lo spingevano a muover guerra al papa, che unico tra i principi italiani apertamente lo avversava e si era fatto alleato e difensore del suo nemico Alfonso II d'Aragona, ma gli rappresentavano come ideale sommo la convocazione del Concilio Generale per la riforma della Chiesa corrotta e decadente e quindi la deposizione del papa, detto simoniac, scostumato e quindi indegno di occupare il seggio di Pietro (4).

Inoltre Filippo de Commynes fu un ammiratore del Savonarola; fu a colloquio con lui a Firenze e ne ebbe un'impressione profonda; naturalmente ne approvò gli ideali di riforma della Chiesa (5).

Se di questa condizione politica e di siffatta mentalità fu lo storico di Carlo VIII, il suo giudizio favorevole circa il governo dei papi non pecca di parzialità; ma resta il quesito: risponde esso a verità?

Afferma dunque il Commynes che lo Stato della Chiesa era la più felice dimora del mondo, perché là i sudditi non pagavano tasse

(3) PRUCHER, I « *Mémoires* », cit., p. 12.

(4) Cfr. i miei *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Milano 1950, pp. 141-145.

(5) PRUCHER, I « *Mémoires* », cit., p. 111: il Commynes fu un ammiratore del Savonarola, perché questi aveva sempre predicato in favore del suo re e lo aveva considerato quasi messo di Dio, venuto a flagellare e a rinnovare la Chiesa e perché aveva costantemente sconsigliato i Fiorentini dal mettersi contro di lui; nel giugno del 1495 lo andò a visitare a Firenze e ne provò un'impressione vivissima. Il Commynes narrò anche che, dopo il fallimento dell'impresa francese d'Italia, il Savonarola gli dichiarò che più volte aveva fatto dire a Carlo VIII che Dio lo avrebbe punito crudelmente, se egli non avesse ripreso la guerra in Italia (« ...en me disant que la sentence estoit donnée contre le Roy, au Ciel, au cas qu'il n'accomplit ce que Dieu lui avoit ordonné etc. »). Però intorno alla fine del Savonarola e al giudizio su di lui egli scrisse solo queste parole: « ...Je ne le veulx point excuser et je ne sais s'ils ont fait bien ou mal de l'avoir fait mourir ».

di nessun genere. Ovvvia la domanda: se i sudditi pontifici non pagavano tassa alcuna, come si poteva amministrare quello Stato?

Asserzioni meno generiche si possono ricavare dalle relazioni, che gli ambasciatori veneti facevano al Senato al termine del loro mandato presso la Corte pontificia; non sono in verità della fine del secolo XV, ma del principio del secolo XVI, quando per opera di Giulio II lo Stato della Chiesa era stato ridotto tutto o quasi sotto l'immediato governo diretto della medesima; ma ad ogni modo ci offrono in compenso delle concordanze con l'asserzione in parola del Commynes. Marino Zorzi nella sua relazione al Senato del 1517 (il predetto era stato ambasciatore veneto a Roma anche 17 anni prima) circa la gestione finanziaria dello Stato Pontificio scrisse: « La entrata del Papato è di ducati 420000 circa, la quale proviene da quattro fonti (*cose*): dalle Rive di Ripa ducati 60mila, dalle dogane di terra ducati 32mila circa, dall'aceto di vino ducati 8mila; poi dal Ducato di Spoleto, Marca Anconitana e dalla Romagna può avere ducati 60mila per loco, che sommano ducati 120000 (*sic*); la metà di questi serve a pagare i legati (i rappresentanti del papa in quelle provincie), altri uffici e spese, l'altra metà ha il papa (Leone X) per la grande spesa del suo tinello; dall'allume di rocca cava ducati 40mila; dai sali di Cervia e dall'entrata di Ravenna può cavare da 60 a 100mila ducati. E quel che gli fa un gran servizio è l'entrata dei benefizi e, come occorre per le "annate" si paga ».

« E per questa guerra (allude alla guerra contro Francesco Maria della Rovere, ribelle al papa) si pensò di far denari, facendo pagare per le sue terre un quartino di più per ducato del sale; il che è assai e saria de ducati 75000. Ma fu mal tollerato e rifiutato da Ancona e dalle terre di Romagna » (6).

Diamo un'occhiata anche ad altre due relazioni, per poter trarre una prima conclusione, in quanto è consentito, da queste fonti un po' tardive.

Dalla relazione di Marco Minio, letta al Senato il 2 giugno 1520, si ricava che le pubbliche entrate erano di tre sorti: « annate », dalle quali si traggono ducati 100mila all'anno (la metà delle annate concistoriali — episcopati e abbazie — era destinata agli emolumenti dei cardinali), dagli « uffici » (tasse che si riscotevano da ufficiali di Curia, di Corte e di governi di nuova nomina), dalle « composizioni », cioè da scambio di benefici ecclesiastici con

(6) E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, sez. II, vol. III, pp. 53-54

regresso o riserva o altre canoniche irregolarità mediante una somma determinata. Il Minio aggiunge: sol che il papa voglia fare dieci cardinali, ne trarrà 400000 ducati (7).

Dalla relazione di Luigi Gradenigo, letta in Senato il 9 maggio 1523, si hanno questi altri dati: la vendita degli uffici rende 328mila ducati; le entrate del papa all'anno, dal temporale, di cui sopra, 300 mila ducati, dallo spirituale 100mila, dalle « composizioni » 100mila e piú (8).

Dai cenni sopra riferiti si può dedurre che i sudditi dello Stato pagavano imposte al governo papale quelle che noi diciamo indirette, non tasse dunque sulla proprietà immobiliare, sul focatico, sull'esercizio professionale, sui redditi insomma individuali o collettivi; le entrate gravavano sui pedaggi (approdi a determinate rive e scali), sul commercio di importazione e di esportazione, cioè sui dazi e sulle dogane, che in parte erano devoluti a spese di amministrazione nelle provincie stesse; cespiti rilevanti erano dati dai monopoli (sale, allume ecc.), dalle entrate dei benefici ecclesiastici sotto forma di « annate », di decime, di « composizioni », dalla vendita degli uffici ecclesiastici, dalle tasse di conferimento dei cardinalati; notevolissimo contributo sarebbe dovuto derivare dai censi dei vicariati temporali; se non che i signori, che ne erano investiti, molto spesso mancavano ai loro impegni e si facevano quasi di continuo richiamare al dovere dai monitori dei papi.

Le collette per la Crociata o per altre necessità ecclesiastiche straordinarie erano tutte, piú che da oblazioni di particolari, alimentate da imposte (decime, vigesime) sui beni ecclesiastici.

Non diversi risultati si hanno dall'esame dei registri di Tesoreria, che si conservano nell'Archivio Segreto Vaticano nella serie *Introitus et exitus* dell'ultimo decennio del secolo XV, tempo entro il quale probabilmente il Commynes espresse il suo giudizio, che qui si discute. Nel 1492 le condizioni della Tesoreria Apostolica alla morte di papa Innocenzo VIII e all'elezione di Alessandro VI (estate 1492) erano pessime; mancava il denaro per le spese dei funerali del primo; per pagare i debiti contratti con la Società degli Strozzi, nel novembre del 1492 Alessandro VI nuovo papa dovette pignorare la mitra (il triregno) e altri preziosi; press'a poco lo stesso seguirà alla morte di Alessandro VI (9).

(7) E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti ecc.*, p. 63.

(8) *Ibid.*, p. 72.

(9) Arch. Segr. Vaticano, Arm. XXXII, *Diversorum Camerae* reg. 13 (1487-1496).

Gli *introitus* dell'agosto 1494 accennano ai censi del vicariato di Pesaro, ai quali era tenuto Giovanni Sforza, titolare del medesimo (10); in data del 30 maggio 1494 è fatta nota del pagamento alla Tesoreria papale di 150 ducati del priore del convento di San Benedetto di Monte Oliveto padovano, per aver ottenuto l'unione al proprio di altri priorati (11); similmente il 3 marzo 1495 da parte dei monaci del convento di Santa Giustina di Padova, in seguito all'unione del monastero di Santa Maria di Pomposa, in diocesi di Comacchio, furono versati ducati 221 e bolognini 40 (12). Erano devoluti alla S. Sede i beni confiscati a sudditi ribelli; come toccò a Paolo Armagone e al cardinale Gian Battista Savelli (13); altre note riguardano la vendita di uffici vacanti, deliberata dal Sacro Collegio in sede vacante (22 e 30 agosto 1503); un'altra fa cenno del versamento fatto alla Tesoreria dal doganiere del sale in Roma e ancora un'altra ricorda la vendita di gabelle e di dazi.

Conformi risultati si ricavano, se ad es. consultiamo le concessioni privilegiate fatte dai papi nella stessa seconda metà del secolo XV a città e terre, che erano rientrate sotto il diretto governo della Chiesa. Ai Cesenati, dopo la morte del loro signore Malatesta Novello (20 novembre 1465) e il vano tentativo di Roberto Malatesta, rientrati sotto la devozione della S. Sede, papa Paolo II con suo scritto concesse loro tutti i redditi di essa città, contado e distretto, che già avevano avuto al tempo del defunto signore, con l'onere e pagamento tuttavia di tutti i salari e spese ivi occorrenti della pubblica amministrazione e previo l'annuo censo alla Camera Apostolica di 1200 fiorini; erano riservati inoltre alla medesima Camera il monopolio del sale e tutti i proventi, che dalle saline in qualche modo potevano provenire ed anche erano eccettuati i pagamenti da farsi agli Ebrei, e riservata alla medesima Camera, ancora la metà di tutte le multe o condanne pecuniarie (15).

cc. 117-119 (19 novembre 1492) *Instrumentum pignorationis*. Il 12 settembre 1499, onde provvedere al saldo dei debiti e ad altre spese necessarie, Alessandro VI cedette l'ufficio della Tesoreria papale e delle saline di Cervia agli Spannochì, banchieri senesi, *Ibid.*, c. 357. Di vari mutui contratti dalla Tesoreria Apostolica alla morte di Alessandro VI nell'agosto del 1503 a nome del Sacro Collegio, cfr. Arm. XXXIV *Diversorum*, reg. 16, cc. 58, 60, 62.

(10) Arch. Segr. Vaticano, *Introitus et Exitus*, reg. 525, c. 89v (5 agosto 1494).

(11) *Ibid.*, c. 71 (30 maggio 1494).

(12) *Ibid.*, reg. 56, c. 44 (3 marzo 1495).

(13) Arch. Segr. Vaticano, *Diversorum* reg. 55 (aa. 1502-1508), cc. 1-2: queste confische seguirono nello stesso anno 1502.

(14) Arch. Segr. Vaticano, Arm. XXXIV, reg. 16, cc. 58, 60, 62.

(15) A. THEINER, *Codex domini temporalis Sanctae Sedis*, Roma 1862, III, pagine 443-445, n. 385. Il documento papale è molto più lungo; ma quanto sopra è

Alla Comunità di Cesena spettava di dare ogni mese il pattuito stipendio agli ufficiali in carica (al podestà, al vicario delle gabelle, al giudice delle appellazioni, ai due capitani del contado ecc.), provvedere alla riparazione e manutenzione del porto (Cesenatico) e delle mura cittadine.

Il documento papale accenna anche ad altre concessioni, che riguardano i rapporti morali e politici tra i sudditi, fatti di nuovo ligi, e che ci permettono in qualche modo di illuminare la seconda parte della riferita affermazione del Commynes: ad es. il papa largiva ai Cesenati la libertà di scegliersi il podestà cittadino, a questa condizione che ogni sei mesi essi nominassero tre persone e tra queste il papa avrebbe scelto il titolare; così ai Cesenati era concesso di nominare gli altri ufficiali della città e del contado, previa la conferma del governatore pontificio; unica eccezione al riguardo i conestabili delle porte della città, che dovevano essere scelti dal governatore fra i cittadini e così via (16).

Verosimilmente i sudditi delle singole provincie subivano bensì gli oneri derivati dalle rispettive proprietà, quali erano indicate dai catasti, dagli estimi dei loro redditi; ma questi venivano inflitti e consumati *in loco*, nelle singole provincie, per provvedere alle pubbliche necessità delle medesime. Altro cespite diretto era costituito dai redditi delle terre del « Patrimonio Beati Petri » e delle provincie della « Campania » (Campagna romana) e della « Marittima », che, com'è noto, la Camera Apostolica affittava o conduceva direttamente per mezzo dei suoi coloni.

Quindi par di poter concludere che, allo stato delle cose, sia pure di anni di poco anteriori e posteriori a quelli considerati dallo storico francese, quanto il Commynes asserì sulla felicità dei sudditi dello Stato Pontificio corrispondesse in certo modo a verità, e cioè che tasse dirette, sulle proprietà immobiliari e mobiliari dei sudditi, non erano percepite dalla S. Sede, che usufruiva di altri cespiti.

Meno facile e meno sicura è l'altra osservazione del Commynes circa le buone qualità d'animo personali dei singoli papi; certo i pontefici regnanti non erano allora, come oggi, in generale giudi-

sufficiente a chiarire la condizione fatta alla città suddita; naturalmente quanto si concedeva a Cesena, *mutatis mutandis* si donava alle altre città soggette.

(16) Altro esempio di concessioni largite da papi a comunità cittadine v. *ibid.*, II, pp. 426-428, n. 374 (Roma 23 novembre 1463): Pio II al Comune di Arpino in diocesi di Sora.

cati solo dalle loro virtù personali. Queste allora, come oggi, si presumevano, perché di solito nel conclave, quando non prevalevano sinistre influenze, si sceglieva il migliore non solo per esperienza di governo, ma anche per eccellenza di qualità morali. Riteniamo inutile al riguardo passare in rassegna i singoli papi della seconda metà del secolo XV e del principio del secolo XVI; anche se alcuni di loro ebbero difetti di temperamento e di carattere e furono avidi di grandezza e nepotisti, tuttavia quotidianamente pregavano e ricordavano di essere « vicarii di Cristo » e quindi di dover dominare se stessi e governare con mitezza e con giustizia (17). La lunga esperienza circa le condizioni e i signori d'Italia diede al Commynes, che pure non nomina in particolare sotto questo riguardo nessuno dei papi del suo tempo, questa convinzione, che in sé non si può contraddire.

Il giudizio è generico, è vero; ma esso acquista un particolare valore, quando si consideri che il Commynes in più passi dei suoi *Mémoires* deplora « le tractement que les princes et communaultés font à leurs subjects »; « ...ils dominant assez cruellement et violement sur leurs peuples »; certo anche queste sono asserzioni generiche ed esagerate, ma il contrasto esiste comunque (18).

* * *

Matteo Bosso da Verona, canonico regolare lateranense, in una lettera diretta da Padova il 31 luglio 1501 al nobile Giacomo conte di Porcia (*comes Purliliarum*), che lo aveva sollecitato ad inviare ai principi cristiani una solenne epistola, per spronarli alla guerra contro i Turchi (invito che egli non accolse, perché altri ben più autorevoli di lui ciò avevano fatto senza alcun esito), fa piuttosto a detto conte una rappresentazione desolante delle condizioni d'Italia in quei giorni e accennando allo Stato della Chiesa, così sinteticamente si esprime: « ...Quo Aemiliae Flaminiae Picenique tum do-

(17) Caratteristiche ad es. le seguenti due deliberazioni papali a vantaggio di sudditi meno abbienti o d'inferiore grado sociale: Sisto IV ordinò che le terre lasciate incolte, fattane richiesta da chicchessia, fossero occupate senza riguardo ai proprietari delle medesime (anche quelle pertinenti a chiese o conventi) se facevano opposizione, e fossero coltivate a grano o ad altri cereali, di cui si lamentava da tempo grande penuria; cfr. bolla di esso papa del 1° marzo 1476. *Ibid.*, pp. 491-494, n. 414. Alessandro VI, dietro petizione della città e comune di Recanati, conferma a questi la costituzione, in forza della quale i cavalieri, i nobili, i dottori *in quacumque facultate* e i conti erano esclusi dal reggimento civico (Roma 20 maggio 1493). *Ibid.*, pp. 507-510, n. 424.

(18) Questi giudizi sono stati rilevati anche da PRUCHER, I « *Mémoires* », cit., p. 54, che rimanda a più passi di dette *Memorie*.

lore, tum metu tenentur urbes vi captae, direptae suisque antiquis regulis spoliatae?» (19).

L'A. accenna, com'è chiaro, a quanto in quello stato e in quelle regioni era avvenuto e continuava ad opera di Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, per ordine di questo, che si era proposto come uno dei precipui fini del suo pontificato, di farla finita con le velleità d'indipendenza o con le ribellioni dei signorotti di quello Stato o con la frequente mancata osservanza degli obblighi di censo, di milizia ed altri.

Il papa fu accusato di volere la rovina di detti signori e di quelli ancora delle terre del Patrimonio (*grosso modo* del Lazio), affinché il figlio si potesse formare in quello Stato o in parte di quello un dominio personale. Che papa Alessandro VI per tutto o quasi il pontificato abbia avuto cura di procurare a ciascuno dei suoi figliuoli (Giovanni, Cesare, Joffré e Lucrezia) un principato o un matrimonio principesco, è indubbio; allora lo si riteneva quasi un dovere per un papa, diventato dopo l'imperatore il primo monarca della Cristianità. Questo ammesso, gli storici moderni dimenticano una considerazione fondamentale: che erano avvenute negli anni precedenti, nel 1494-1495, la spedizione di Carlo VIII, re di Francia, contro il Reame di Napoli (che fu occupato quasi senza colpo ferire), nel 1499-1500 l'impresa di Luigi XII, nuovo re di Francia, contro il ducato di Milano, che fu purtroppo abbattuto e sulla sua rovina stabilita la dominazione francese; dimenticano che in quegli stessi giorni tramavano, per scendere in Italia con proprie forze armate, Massimiliano d'Austria, imperatore eletto, ambizioso di riavere le terre, già anticamente appartenute all'Impero, e a sua volta Ferdinando d'Aragona, re di Spagna, non foss'altro per impedire che Luigi XII riprendesse la spedizione del Mezzogiorno d'Italia, lasciata incompiuta dal suo predecessore; è noto altresì che questi due ultimi sovrani nell'anno 1500 si accordarono tra loro mediante il trattato di Granata, per conquistare insieme il Reame di Napoli e spartirselo; è chiaro che Francesi dominanti al Nord e Francesi e Spagnoli dominanti al Sud avrebbero, ogniquale volta avessero voluto, potuto prendere tra due fucchi lo Stato della Chiesa e facilmente annientarlo. La libertà della Chiesa sarebbe stata alla discrezione dei principi stranieri!

Alessandro VI, che era un vigoroso e intraprendente pontefice, prima che sopravvenisse sí tremenda jattura alle sorti del Pon-

(19) M. BOSSO, *Epistolae*, Venezia 1502, parte terza, n. 60.

tificato Romano, tentò di attuare il piano da altri papi concepito, ma non osato, di ricondurre sotto il diretto governo della Chiesa tutto lo Stato e metterlo in grado d'impedire agli stranieri di farsi signori di tutta Italia. Sin dai primi giorni del pontificato egli si adoperò a tutto uomo per ricostituire la lega italica, la federazione degli stati italiani, per opporre le forze unite allo straniero; di fronte a Carlo VIII, che volle conquistare il Reame di Napoli, fu il solo principe italiano che lo avversò e che gli resistette fino all'ultimo. Quando anche il ducato di Milano fu occupato dai Francesi, il papa stimolò il governo della Repubblica Veneta, affinché volesse allearsi con lui, per resistere allo straniero nella penisola; Venezia rifiutò, perché era assillata con l'Ungheria dalla guerra turca. Il papa anche allora restò solo e pensò a consolidare lo Stato, abbattendo i signorotti ribelli e discordi tra loro: affidò il comando dell'esercito pontificio al figlio Cesare Borgia, perché non poteva più fidarsi dei signorotti sudditi. Dunque l'attività politica e militare dei Borgia fu del tutto meschina, interessata, ambiziosa, crudele?

Questa sembra essere stata la convinzione del monaco lateranense. Esaminiamo il suo giudizio alla luce dei fatti. Questi ebbero il seguente successivo svolgimento. Già dal 18 dicembre 1497 Alessandro VI aveva emanato la bolla *Cum ex relatione* contro i signori sudditi *non solventes census* e altri diritti e regalie spettanti alla Camera Apostolica (20); poi ancora il 16 agosto 1499 pubblicò sentenza di privazione del vicariato contro Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, contro Astorre Manfredi, signore di Faenza, contro Giovanni Sforza, signore di Pesaro (21); prima fu colpita Caterina Sforza Riario, signora di Imola e di Forlì, che, ribelle al papa, aveva tentato di sfogare il suo odio, mandando a Roma due suoi sicarii, che dovevano avvelenarlo (22).

Cesare Borgia, che l'anno innanzi era stato nominato condottiero del re di Francia e che aveva seguito la spedizione francese in Italia contro il ducato di Milano, ebbe dal papa il mandato di agire *manu militari* contro i signorotti di Romagna; essendo la stagione inoltrata verso l'inverno, si limitò a marciare contro Imola e poi contro Forlì; quella fu presa l'11 dicembre 1499, questa il 14 gennaio 1500 (23).

(20) *Bullarium Romanum*, t. V, Torino 1860, pp. 369-371.

(21) Arch. Segr. Vaticano, *Instrumenta Cameralia*, reg. 15, c. 27.

(22) J. BURCKARD, *Liber Notarum*, in *R. I. S.*, n. ediz., t. XXI, vol. II, pp. 176,

178, 198.

(23) SIGISMONDO DE' CONTI, *Istorie*, lib. XIII, pp. 209-210.

La campagna fu sospesa e il giovane condottiero se ne andò a Roma, dove dal papa e dai cardinali gli fu tributata trionfale accoglienza. Il Sacro Collegio dunque fu consenziente e approvò l'impresa del papa (24).

L'opposizione di Venezia a questa impresa di Cesare Borgia ritardò alquanto la continuazione della campagna; questa fu attuata nell'autunno del 1500 e fu condotta contemporaneamente contro i signori di Rimini, di Pesaro e di Faenza: quelli, per evitare i danni della guerra, senz'altro mandarono ad offrire al Borgia le chiavi della loro città e presero la via dell'esilio; Faenza fu presa solo il 25 aprile 1501, soccorsa dalla Repubblica di Firenze e da Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna. Cesare Borgia volle tosto punire questi avversari dichiarati, costrinse in breve il Bentivoglio alla resa; poi marciò entro il territorio fiorentino sino ad Empoli; in seguito ad intervento diplomatico del re di Napoli, il Borgia sospese l'impresa contro Firenze e deviò la sua marcia verso Piombino e di là all'isola d'Elba (25).

Va da sé che queste vittorie allarmarono gli Italiani e gli stranieri stabiliti in Italia pure e il Borgia dovette imporsi prudenza; egli riprenderà la campagna vittoriosa nei primi mesi del 1502 contro i signori del Montefeltro, delle Marche dell'Umbria; ma queste imprese seguirono dopo la data della lettera del monaco lateranense.

Chi era costui e che valore ebbe dunque il suo giudizio sulle sorti dello Stato della Chiesa allora vigenti? Si è detto che era un religioso e che apparteneva all'Ordine dei Canonici regolari lateranensi; fu uomo di studi letterari e filosofici nella gioventù e nei primordi della vita monacale; poi rivestì successivamente le varie cariche dell'Ordine, quale priore, quale visitatore delle comunità sparse in Italia, fu anche procuratore dell'Ordine a Roma, dove passò più anni degli ultimi due decenni del secolo XV, impegnato in controversie più o meno aspre con ufficiali della Curia Romana, con alti prelati, persino con cardinali, cupidi di avere in commenda beni dell'Ordine (26). Perciò, se non lo si può dire un anticlericale, fu certo poco benevolo verso la Curia e la Corte Romana e disposto ad accogliere facilmente le accuse di avidità, di venalità di quelle

(24) BURCKARD, *Liber*, cit., II, pp. 204-206.

(25) Cfr. i miei *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, cit., pp. 168-169.

(26) C. WIDLOECHER, *La Congregazione dei canonici regolari lateranensi*, Gubbio 1929, pp. 339-350: Matteo Bosso nacque a Verona nel 1427; morì a Padova nel 1502.

e soprattutto del nepotismo di papa Borgia e dell'audacia di Cesare, suo figlio; suddito veneziano, quale egli era, non vedeva gli interessi generali dello Stato della Chiesa, li giudicava alla stregua dell'aspirazioni veneziane di impedire il consolidamento del potere temporale dei papi e di ampliare, appena fosse possibile, nella Romagna e nella Marca di Ancona, il dominio della Repubblica. Nel 1503 la Veneta Repubblica occuperà Rimini e Faenza!

Matteo Bosso, come il Governo della sua Repubblica, non solo non comprendeva l'importanza del piano di Alessandro VI per un forte Stato dell'Italia Centrale di contro allo straniero, insediato nella Penisola al nord e al sud e cupido di ulteriori conquiste a nostro danno, ma accoglieva scandolezzato le proteste dei despoti signorotti dello Stato Pontificio, dei loro parenti e amici, italiani e stranieri!

Quindi il suo è un giudizio inadeguato alla realtà dei fatti e delle circostanze e sembra auspicare un ritorno allo *statu quo* anteriore al 1499, come se esso fosse stato di pace d'Italia!

Egli, come molti in Italia, era assillato dalla gravità del pericolo turco, che minacciava dal Danubio l'Ungheria e rovinava una dopo l'altra le basi veneziane in Morea, nell'Ionio e nell'Adriatico. Le imprese borgiane gli parevano una sciagura e un oblio di questo pericolo.